

GIOVANNI CRUDOMONTE

E' certamente a tutti noto quanta parte abbiano avuto le società segrete nel nostro Salento, nel periodo risorgimentale. Basti ricordare che nell'allora vasta provincia salentina si contavano, nel momento in cui Ferdinando di Borbone rientrava a Napoli, oltre cento vendite carbonare, per rendersene conto. Qui, in Brindisi, ne esistevano cinque e accanto ad esse prosperavano la setta dei « Filadelfi » e quella dei « Decisi ».

Fra le figure che popolano il mondo della Carboneria brindisina, rilievo particolare merita Giovanni Crudo, altrimenti noto con il nome di Crudomonte.

Con decreto del Procuratore del Re presso il Tribunale di Lecce, in data 5 ottobre 1834, ottenne di potere aggiungere all'originario cognome di Crudo, quello di Monte; nacque così il cognome di Crudomonte, con il quale è passato alle cronache locali e alla storia.

Era nato in Brindisi il 22 gennaio 1792 in un palazzetto di architettura gotico - catalana, tuttora esistente, sito alla confluenza della via che da lui prende nome e via Congregazione.

Dalle carte di polizia dell'Archivio storico di Lecce si rileva che Giovanni Crudo era, nel 1817, Maestro della vendita dei cosiddetti « Liberi Piacentini », capo dei Filadelfi ed apparteneva alla setta dei « Decisi »

E che l'attività dei Carbonari salentini e degli altri settari, come, per disprezzo, venivano chiamati dalla gendarmeria i cospiratori, non sia stata cosa di lieve momento, è dimostrato dalla preoccupazione del Borbone, allorchè dette mandato al Principe di Canosa, suo ministro di Polizia, di distruggere la Carboneria e di sradicare anche con la violenza, quei principi che per il passato avevano mutato aspetto alle cose.

Il ministro, realizzando l'iniquo proposito del sovrano, con ferocia rara se non unica, fece ricorso al peggiore dei sistemi: sostenne, protesse ed armò la setta dei Calderari contro i Carbonari e contro tutti coloro che manifestassero aspirazioni di libertà. I Calderari provenivano dalle galere che ad essi furono aperte durante la rivoluzione del '99.

Rei di delitti comuni e, perciò, senza scrupoli ed inclini ad ogni sorta di ribalderie, avevano l'ordine preciso di far fuori i Carbonari, e tanto maggior merito veniva loro riconosciuto quanti più Carbonari uccidevano.

« Acciuffavano per le vie, tirando in prigione gente tranquilla e paurosa, colpivano coi fucili, coi pugnali, coi bastoni i creduti carbonari obbligandoli a chiudersi in casa ed entrandovi e, sotto finta di perquisire rapivano fanciulle ed imponevan ricatti ». ¹

Erano, in poche parole, la guardia armata del Principe di Canosa, che riconosceva loro ogni potere.

Di fronte a tale stato di cose non rimaneva ai Carbonari che prendere decisioni gravi ed urgenti per neutralizzare, se non per eliminare, sì grave malanno.

Risultato delle animate discussioni che sorsero in seno alla Carboneria di Terra d'Otranto, fu che, mentre la maggior parte degli affiliati alle varie vendite stabili di star sul piede di difesa, in attesa di tempi migliori, i più accesi, quelli che mal tolleravano di vedere frustrate le speranze di una patria libera, decisero di staccarsi dalle vendite stesse per dar vita ad un gruppo tutto proprio destinato ad impedire le prepotenze dei partiti realisti, in modo particolare dei Calderari.

Nacquero così i « Decisi », « setta composta da gente arrischiata, manesca, temeraria e pianta indigena di Terra d'Otranto », ² che dette non poco filo da torcere ai Calderari.

Una volta organizzati, i Decisi entrarono in azione e risposero con la violenza alla violenza dei Calderari e non lasciarono di reagire ad ogni più piccola azione. Gli uni e gli altri dettero così origine ad un tale stato di disordine e di terrore che lo stesso Borbone, impressionato dalla piega degli eventi, ritenne, nel 1817, di licenziare il principe di Canosa, come responsabile, e di affidare al generale Church ed alle truppe poste ai suoi ordini il compito di perseguire tutti i settari non esclusi i Calderari, pur di restaurare l'ordine nella provincia salentina.

Anche in questa occasione, com'era da prevedersi, non mancarono le fucilazioni, e le galere si arricchirono di nuovi ospiti.

Quando le sette furono sciolte e la gendarmeria controllava ogni movimento, le bande dei Decisi, pur continuando ad opporsi,

¹ P. PALUMBO, *Risorgimento salentino* (1799-1860), Lecce, Gaetano Martello, 1911, p. 243.

² Ivi.

come potevano, all'azione delittuosa dei Calderari, che isolatamente continuarono, come avevano fatto collettivamente, a depredare, rapinare, violentare ed uccidere, finirono essi stessi, non tutti per fortuna, col macchiarsi degli stessi delitti dei Calderari, tanto che il loro ricordo è passato alla storia in luce sinistra. Non pochi infatti furono i Decisi che divennero briganti, e la massima espressione nel Salento ne fu don Ciro Annicchiarico, così come nella provincia di Foggia don Gaetano Vardarelli.

Abbiamo detto, però, che non tutti i Decisi si macchiarono di delitti, perchè non pochi di essi, fedeli al programma per il quale erano sorti, continuarono in quell'azione politica tendente a logorare l'oppressore.

E cavaliere senza macchia e senza paura fu Giovanni Crudomonte. Iniziato giovanissimo al credo carbonaro, lottò tenacemente per la causa della libertà e non fu preso da preoccupazioni nè da timori di processi e conseguenti condanne, quando gli parve che ogni sua azione potesse giovare alla causa del Risorgimento nazionale. Perciò il moto costituzionale del 1817, ch'ebbe il suo focolare più vivo nel Salento e che fu la premessa a quello rivoluzionario del '20, ebbe il nostro Crudomonte fra i più arditi « promotori di formazioni rivoluzionarie, così come Achille Preite, i fratelli Pietro, Nicola e Vito Palumbo di Francavilla », oltre al « gran numero di sacerdoti che — sia detto ad onore del sacerdozio salentino — dalla fede cristiana non discompagnavano l'amore per la libertà ». ³

Con la mente ed il cuore tesi verso la meta finale, il rinnovamento politico della Patria, non tralasciò di fare propaganda carbonara, in ogni occasione, disponendo gli animi a reagire contro i tiranni, non solo, ma studiando di contribuire a qualunque costo al nobile tentativo di provocare una insurrezione per rovesciare il governo borbonico. A tal fine aveva introdotto armi nel « Forte », aiutato, in ciò, dall'ardente carbonaro Francesco D'Oria, capitano preposto al lazzaretto del Porto e preparava l'evasione dei detenuti, che aveva conquistato alla sua stessa idea. Ciò avveniva proprio nel '21, quando scoppiava il moto insurrezionale del Piemonte.

Frattanto, tutte le classi sociali si erano compenstrate dei fermenti del tempo nuovo. « Erano carbonari i funzionari della Magistratura e delle Intendenze Pugliesi »... « gli Ufficiali e sottufficiali

³ A. LUCARELLI, *Il moto liberale del 1817*, in « Rinascenza salentina », Lecce 1938, VI, n. 4, p. 360.

dell'esercito, che stanziavano di guarnizione ed erano carbonari i presunti custodi dell'ordine». ⁴

Pure il Crudomonte, però, dovette così apertamente manifestare il suo odio contro il Borbone e le sue azioni rischiose dovettero suonare tale sfida ai tutori dell'ordine che il Sottintendente Cito lo fece arrestare, ordinandone la deportazione a Napoli, donde fu poi trasferito alle prigioni di Lecce, rimanendovi per due anni.

E' così, fra persecuzioni, prigionie, processi e vigilanza speciale si svolse la vita di Giovanni Crudomonte che non disarmò mai di fronte all'oppressore, neppure, quando dopo la rivoluzione del '48 perdette uno dei suoi figli, ch'era stato imprigionato cinque mesi prima nel Bagno penale di Brindisi.

Nel 1850 fu di nuovo processato e imprigionato e la libertà che dopo pochi mesi di prigionia riuscì ad ottenere lo sollecitò a continuare, con maggiore accanimento, nell'opera di seminare odio contro tutti i tiranni.

Nel 1856, in sèguito al processo contro Giuseppe Camassa da Ostuni, Giovanni Laviani e Giovanni Bellapenna ed inoltre di Domenico Balsamo e Francesco Palmisano, nelle cui rispettive casa e caffetteria, i liberali tenevano le loro riunioni, il Crudomonte, ritenuto il maggior responsabile ed accusato di cospirare al fine di dare un ordine nuovo al Regno, si ebbe una condanna a venti anni di ferri e fu trasferito al carcere di Procida.

A questo punto s'inserisce l'azione delittuosa degli pseudo-carbonari, perchè fu proprio uno pseudo-carbonaro, confidente della polizia, che rivelò l'ora e il luogo dell'adunanza, sicchè il nostro, sfuggito tante volte alla polizia, fu, quella volta, preso.

Durante l'interrogatorio all'Intendente della provincia, Sozi Carafa, che gli contestava di essere liberale, rispose: « Si, sono liberale, se liberale significa, opporsi a tutti i soprusi, alle prepotenze ed alle ingiustizie ».

Quando poi nel '60, il Regno delle Due Sicilie proclamava la sua indipendenza e sotto l'ondata di entusiasmo popolare, le galere si aprivano per restituire ai prigionieri politici la libertà, per la quale avevano tanto combattuto e sofferto, il Crudomonte si ebbe con la libertà anche il delicato ufficio di sovrintendere alla Guardia nazionale.

⁴ S. PANAREO, *Dalle carte di Polizia dell'Archivio provinciale di Lecce: I - Brindisi*, in « Rinascenza salentina », V, 2, 1937, p. 136 e sgg.

Avrebbe potuto allora far pagare ai suoi persecutori e agli infami delatori, piaga di tutti i tempi, i patimenti cui era stato sottoposto, e invece non si preoccupò d'altro se non di mantenere l'ordine e la legalità, evitando inutili vendette e rappresaglie.

Si spese nel 1872 fra l'unanime compianto dei suoi concittadini, che riconobbero in lui uno di quegli spiriti eletti, che avevano voluto, preparato ed avviato a soluzione il problema di una Italia unita, libera ed indipendente.

Per completare questo breve ricordo, non si può non accennare anche all'azione intelligente e preziosa di Catone e Francesco Crudomonte, figli di Giovanni, i quali, rischiando galera, esili e forca, avevano frequenti relazioni coi capitani dei legni che approdavano a Brindisi per mezzo dei quali furono mantenuti contatti con gli esuli di Francia e di Grecia. Brindisi era infatti divenuta la chiave delle corrispondenze con gli emigrati e con i grandi patrioti esiliati.

I giovani Crudomonte assistevano, preparavano e proteggevano le imbarcazioni clandestine di perseguitati politici diretti alle rive opposte e specialmente a Corfù, l'isola che ospitava quanti d'Italia fuggivano la reazione.

ALBERTO DEL SORDO